

Stava per finire l'ora di palestra, non mancavo mai una lezione, la ginnastica era la mia passione. Senza vantarmi sono sempre stata piuttosto brava, e suscitavo anche qualche invidia tra alcune delle partecipanti al corso. Quel giorno, stavamo eseguendo l'ultimo esercizio, distesi pancia a terra, sollevando alternativamente le braccia. Nel momento della massima tensione ho avvertito un risolino venire da dietro. Nel grande specchio a lato ho visto la bionda, sempre pronta a cogliere un qualche mio difetto, che se la rideva col braccio disteso facendo tremare le dita della mano. Come a farmi il verso per mettermi in ridicolo. Aveva finalmente scoperto una pecca nei miei esercizi e continuava a ridere compiaciuta. Mi sono guardata la mano sinistra, le dita tremavano davvero. Quella volta credevo di avere esagerato nello sforzo. Ma da quel giorno il tremore della mano non mi ha più lasciato, per il timore di essere osservata, criticata e derisa non sono più andata in palestra. Per quel leggero tremore, dalle cause ignote, che mi ha obbligato a una spiacevolissima rinuncia.

Sono uscita dal fisiocentro di Monteverde Vecchio, dove abito. Mentre camminavo verso casa, mi girava un veleno in corpo per quella antipatica che mi aveva rovinato la giornata ridendo di me. Ma io che volevo? Già nella terza età e pretendevo di essere ancora la migliore, forse potevo apparire antipatica anch'io no? Certo di anni ne dimostravo un bel po' di meno, credo proprio grazie alla ginnastica. I miei muscoli erano sodi e funzionavano a dovere. Il tremore non era che un trascurabile fastidio esterno al mio corpo. Come non fosse cosa mia.

Era l'inizio di luglio, nostra meta di vacanza la Liguria. Dopo numerose estati a girovagare per il sud dell'Italia su un camper, prestato da un amico, o in macchina fino in Portogallo e Grecia, desideravamo starcene in pace a Chiavari nella Riviera di Levante. Tra vecchie amicizie, parenti e conoscenze. A Chiavari esci di casa e incontri tutti, gli antichi portici delle vie sono gallerie di negozi e luogo quotidiano dello struscio. Dopo anni di viaggi di lavoro, volevamo proprio un'estate tranquilla. Dal 1992 al '96, le isole più solitarie del mondo, abitate da piccole comunità, tanto lontane dal nostro modo di vivere, erano state mete della nostra attività di documentaristi. Ci interessava capire come avevano costruito i loro piccoli remoti mondi di poche centinaia di abitanti. Come se la passavano nell'estremo isolamento. Tristan da Cunha, Robinson Crusoe, Pitcairn l'isola degli ammutinati del Bounty, sono state le nostre isole. Scoprendo ogni volta che erano luoghi dall'attrazione fatale, che ci cambiavano la testa. Fino all'impossibile desiderio di rimanere là, in capo al mondo, per sempre. A ricominciare tutto da zero su terre lontanissime, dove non è semplice arrivare e ripartire e l'isola è un universo a parte, chiuso dal vuoto orizzonte marino. Erano miraggi della mente, simili alle isole Encantadas di Melville. Allora le isole remote erano la nostra utopia. Le avevamo cercate sugli atlanti in tutti gli oceani, ne avevamo composto un lunga lista e contavamo di continuare i nostri viaggi. Era il nostro sogno di documentaristi sognatori di isole. Lavoravamo per il programma GEO della Rai, ma per imperscrutabili ragioni della redazione, la serie di isole che avevamo in mente è rimasta sulla carta. E per noi la Rai è diventata "l'isola che non c'è". Dopo Pitcairn il sogno delle isole solitarie si è definitivamente spento.

Andare per isole sperdute era una vera avventura. Partivamo noi due soli, con i mezzi di ripresa, in aereo e poi sette, otto giorni di oceano. Vivevamo in quello stato d'animo che possiamo chiamare felicità. Come uscire da se stessi e sentire intorno che ogni cosa è leggera, che il mondo è dalla tua parte, gira nel modo giusto e tu puoi andare libero incontro al momento successivo. Per noi due la felicità allora era il viaggio alla scoperta di un'isola solitaria.

.... Un regista messicano, Paul Leduc, conosciuto a Città del Messico, ci aveva dato una dritta. Provate a chiedere a Luis Buñuel, è qui in Messico, in vacanza a Tepoztlan con la famiglia, ci ha detto. Un giorno, ospiti inattesi, ci siamo presentati all'albergo dove alloggiava il leggendario regista, a Tepoztlan, una città a cinquanta chilometri dalla capitale. Il portiere con cerimoniosa sollecitudine ci ha accompagnato in presenza di Buñuel e famiglia, moglie, figlio e nuora, seduti attorno a un tavolino appartato in un quieto angolo del patio. La luce vivida di Tepoztlan, l'aria odorosa di fiori tropicali, l'ammirazione, l'emozione per un incontro che mai avremmo immaginato, conferiva alla scena

un'atmosfera irreali. Accolti con molta cortesia, siamo venuti subito al motivo dell'inattesa visita: i Tarahumara, il documentario che ci accingevamo a realizzare. Buñuel, duro d'orecchi, dovevamo alzare la voce per farci capire, ci ha guardato, ha ripetuto la parola Tarahumara come un eco e l'aria assente. Abbiamo lasciato cadere l'argomento motivo della visita, sapevamo che Buñuel stava per iniziare un nuovo film. Sì, credo che si farà, ma non ha ancora un titolo, ci ha detto. Quel film in preparazione era *Bella di giorno*. Non c'era entusiasmo nella sue parole, anzi un tono disilluso. È l'ultimo film che faccio, ha concluso. Con un pessimismo che originava dalla sua dichiarata "perfetta coscienza della morte". Altro che ultimo film, mancavano ancora cinque capolavori: *La via Lattea*; *Tristana*; *Il fascino discreto della borghesia*; *Il fantasma della libertà*; *Quell'oscuro oggetto del desiderio*.

Il tempo era volato, a mezzogiorno, mentre ci scambiavamo i saluti, Luis Buñuel, con l'espressione di chi voleva metterti in guardia, avvertirti di un possibile pericolo, ci ha detto: i Tarahumara dicono che non si deve mai additare l'arcobaleno perché ti s'infilta nel culo e ti succhia la vita. Lo chiamano kinoraka, è sorprendente che il nome contenga il termine kino, cinema. È tutto quello che so dirvi di loro.

Probabilmente se l'era inventata sul momento, come una sconcertante battuta di un suo film.

I pensieri visionari di un altro personaggio ci hanno poi accompagnato nel viaggio alla scoperta dei Tarahumara. «Sono andato nel Paese dei Tarahumara per cercare me stesso, me Antonin Artaud.» Voleva liberare lo spirito dalle affezioni, guarire l'anima assistendo alla danza del peyotl, usato come allucinogeno rituale. Era la porta per la sua follia.